

La Fox Star Studios e la Fox Searchlight Pictures

presentano

Una produzione Dharma Productions & Red Chillies Entertainment

Un film di Karan Johar

MY NAME IS KHAN

Shah Rukh Khan

Kajol

REGIA	KARAN JOHAR
PRODUTTORI	HIROO YASH JOHAR & GAURI KHAN
SOGGETTO E SCENEGGIATURA	SHIBANI BATHIJA
DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA	RAVI K. CHANDRAN, ISC
SCENOGRAFIE	SHARMISHTA ROY
MONTAGGIO	DEEPA BHATIA
CANZONI	NIRANJAN IYENGAR
MUSICHE	SHANKAR, EHSAAN & LOY
IDEAZIONE SUONO	DILEEP SUBRAMANIAM

Distribuzione: Twentieth Century Fox

MY NAME IS KHAN

“Il mio nome è Khan e non sono un terrorista”

-- Rizvan Khan

MY NAME IS KHAN è una grande storia d’amore vissuta all’ombra di una città americana. Fino al momento in cui una serie di eventi non cambia il corso della vita dei protagonisti mettendo a repentaglio la loro felicità. Provate a immaginare che cosa può accadere quando l’azione di un solo uomo, in cerca di perdono e di un amore perduto, arriva a ispirare cuori e menti di una nazione ferita.

In *MY NAME IS KHAN* le superstar di Bollywood Shah Rukh Khan e Kajol interpretano i ruoli più complessi della loro carriera. Rizvan Khan, stimato indiano musulmano affetto dalla sindrome di Asperger (disturbo pervasivo dello sviluppo, da alcuni considerata una forma lieve di autismo n.d.r.), s’innamora perdutamente della bellissima Mandira, madre single di religione induista, che vive la sua versione del sogno universale del successo. E quando un atto di inaudita codardia smembra la loro famiglia, Khan decide d’intraprendere un difficile viaggio attraverso l’America contemporanea, luogo oscuro e complesso quanto il cuore umano. Un viaggio che, inconsapevolmente, si trasforma nel più improbabile atto di sfida, ma anche di pace e compassione da parte di un uomo che con la sua disarmante autenticità riesce a toccare il cuore di tutti coloro che incrocia sul suo cammino. Uno straniero, un personaggio singolare che, in nome della donna che ama, si presenterà al mondo dicendo semplicemente: “Il mio nome è Khan e non sono un terrorista”.

La Fox Star Studios e la Fox Searchlight Pictures presentano *MY NAME IS KHAN*, dell’acclamato regista Karan Johar. Oltre a Shibani Bathija, che ha curato la sceneggiatura, il team produttivo comprende il direttore della fotografia Ravi K. Chandran, Deepa Bhatia al montaggio, Sharmishta Roy alle scenografie, Manish Malhotra & Shiraz Siddique all’ideazione costumi. Infine, le musiche sono state realizzate dal trio Shankar, Ehsaan & Loy.

Il viaggio di Khan

di Shah Rukh Khan

Il coraggio non è sempre come un ruggito che si propaga in tutto il mondo. A volte è un sommesso bisbiglio che si mormora a se stessi: "Ci riproverò domani".

In un mondo in affanno, sempre in cerca di un eroe o pronto a crearne uno quando non lo trova, *MY NAME IS KHAN* rappresenta la pacata voce interiore che sussurra: "Per percorrere la strada giusta, per trovare le risposte, per salvare te stesso e il mondo circostante, non devi indossare un'armatura e volare". Tutto ciò che serve è una coscienza nobile pronta a ricordarti che le semplici verità della vita sono quelle che contano di più. Ciò che è giusto e ciò che è sbagliato non sono nozioni complesse. Sono concetti semplici come l'avvicinarsi della luce e del buio, dell'alba dopo la notte. Tanto semplici che Khan potrebbe apparire anacronistico nel nostro mondo, dominato dalla ricerca prepotente e nevrotica del benessere.

Può sembrare strano affermare che abbiamo creato un film su un supereroe. Il nostro eroe, affetto dalla sindrome di Asperger, è un uomo candido il cui unico superpotere è l'umanità. Questa è stata per me l'esperienza più importante che ho vissuto girando il film. Vale a dire, per essere un eroe, tutto ciò che occorre è la bontà di base dell'essere umano, che è qualcosa di veramente raro. In questo senso, potremmo quasi pensare che il protagonista del film venga da un altro mondo.

Il viaggio attraverso gli occhi di Khan, che ho vissuto con particolare intensità, mi ha fatto capire che si può essere molto speciali pur essendo persone comuni. Le riprese del film ci hanno portato in giro per l'America (molto piacevole, ad eccezione del freddo a Los Angeles) e ho visto che il tema su cui è imperniato il film – l'Islam e il mondo occidentale – è considerato in modo sorprendentemente onesto e bilanciato da molto americani, ad esempio i membri del cast tecnico che hanno lavorato con noi. Essi hanno capito che, in una guerra che non è stata iniziata da nessuna delle due parti, le vite che vanno perdute su ambo i fronti, meritano uguale rispetto, considerazione ed empatia. Queste persone ora capiscono meglio le parole scritte da Platone: "Solo i morti hanno visto la fine della guerra". Quanto prima fermeremo questo conflitto senza senso, tanto più felici saranno le nostre vite.

Dal punto di vista personale, essendo un attore, non sono molto incline alle sottigliezze e alla misura, mentre il mio amico e regista Karan Johar ha mostrato una profondissima maturità non solo verso di me, ma nell'affrontare il difficile tema del film nel suo insieme. È indubbiamente lui l'eroe del film, poiché è riuscito a rappresentare la complessità della sindrome di Asperger, il mondo occidentale e i conflitti nel mondo islamico e, su questo intreccio, ha ricamato una storia d'amore meravigliosamente semplice, che sembra appartenere a un altro mondo ma in cui chiunque può identificarsi. Se penso alla sequenza del diluvio, al modo in cui ha delineato questo personaggio inconsueto, alle spese ben oltre le sue possibilità che ha sostenuto per realizzare un film dal cuore grande quanto il suo, posso soltanto essergli grato di avermi permesso di essere una piccola parte in questo grande viaggio.

Voglio aggiungere una parola per la società di distribuzione, la Fox: probabilmente ci saremmo scoraggiati tutti molto prima di completare metà percorso, se non fosse stato per il sostegno che ha fornito a noi e il contributo dato al film assicurandone un taglio adatto a un vasto pubblico in tutto il mondo. Un milione di grazie, ragazzi!

Prego Allah che il messaggio trasmesso attraverso la narrazione della vicenda abbia un senso emotivo per tutti. Spero che, a modo nostro, abbiamo concorso, anche in misura minima, alla sanità, normalità e semplicità di cui il nostro mondo ha così tanto bisogno al giorno d'oggi.

LA REALIZZAZIONE DI MY NAME IS KHAN

*“È una storia d’amore epica tra due persone che hanno
un’unica visione del mondo”*

-- Il regista Karan Johar

IL VIAGGIO HA INIZIO

Ambientare un’epopea drammatica nell’America del dopo 11 settembre è una scelta che ci si aspetterebbe da un regista statunitense contemporaneo. Invece, l’effetto dirompente di quell’evento catastrofico continua a travalicare confini e ideologie, ispirando la creazione di nuovi lavori artistici nei luoghi più impensati. Per il regista indiano Karan Johar, *MY NAME IS KHAN* è stato ispirato dall’opportunità di offrire una prospettiva diversa a un mondo tuttora impelagato nelle incomprensioni e nell’intolleranza culturale.

Johar desiderava realizzare la sua visione, mescolando vicenda personale ed epopea, impreziosendola con la storia di una coppia indiana mista negli Stati Uniti del dopo 11 settembre. La coppia si trova ad affrontare l’irrequietezza sociale, con cui hanno dovuto fare i conti molti cittadini provenienti dal Sud-Est asiatico, visti nel loro insieme, in modo del tutto insensato, come terroristi, unicamente a causa dei loro tratti somatici e dell’iconografia culturale. Oltre a ciò, lo stesso Johar voleva comprendere gli effetti di queste dinamiche sui cittadini di etnia sikh, che sono arrivati al punto di negare la loro identità religiosa nel timore di subire rappresaglie. Per dare un tocco di umanità a questi temi così forti, Johar ha deciso di creare un filo narrativo che potesse suscitare l’interesse degli spettatori, invogliandoli ad andare al cinema a vedere un film piacevole ed emotivamente invitante.

“MY NAME IS KHAN è, fondamentalmente, una storia d’amore epica tra due persone che hanno un’unica visione del mondo”, afferma Johar. “Ciò che distingue il film è il paesaggio in cui si dipana la vicenda. Continuo a cambiare l’ambientazione dei miei film per proporre ogni volta qualcosa di diverso, ma la costante che accompagna tutti i progetti è il

desiderio di esplorare i molteplici modi in cui due persone possono innamorarsi e rimanere innamorate, a prescindere dalle difficoltà o dalle sfide che devono affrontare”.

Johar riconosce di essere attratto dalle storie che analizzano e svelano, un livello dopo l'altro, i vari strati di una relazione, e dalle storie fatte di compassione, impegno e devozione. Per il regista trentasettenne, è la “forza speciale” presente in ognuno di noi ad alimentare la ricerca della strada che conduce al cuore di ciò che è vero: il rapporto reciproco. I personaggi, e il pubblico insieme a loro, vengono trasportati da un mondo solidale e benigno fino a una realtà amara e rancorosa, per cercare di comprendere perché le persone hanno determinate reazioni rispetto a certe problematiche e situazioni. Il viaggio compiuto dal regista attraverso l'America si è dimostrato quindi uno spunto estremamente valido nel delineare *MY NAME IS KHAN*, contribuendo a dare ai ruoli centrali di Rizvan e Mandira un'autenticità commovente.

“Quando vediamo Rizvan e Mandira che condividono un momento di tenerezza”, spiega Johar, “capiamo quanto esso sia pregnante per entrambi dalle loro espressioni d'amore, totalmente diverse da ciò che fino a oggi abbiamo visto nel cinema indiano”.

Durante i suoi viaggi negli Stati Uniti, Johar è stato spesso invitato a feste e cene, e ha ascoltato e partecipato alle discussioni che tra gli intellettuali indiani abitanti a New York erano all'ordine del giorno. Essi raccontavano con profonda angoscia e dolore la difficile condizione vissuta dai loro connazionali in America. Si trattava di persone che non erano intellettuali e non sapevano difendersi dalla crescente ondata di ostilità e confusione che si era andata diffondendo dopo gli attentati dell'11 settembre.

“Mi sono domandato che tipo di stress e paura avrebbe potuto provare una coppia musulmano-induista”, spiega Johar. “L'insofferenza diffusa sarebbe penetrata nella loro casa, mettendo in dubbio il fondamento del matrimonio? La moglie induista avrebbe biasimato il marito musulmano per gli sguardi inquisitori e il ghigno malevolo che avrebbero dovuto affrontare a causa del loro cognome? La storia di questa famiglia e il modo in cui la loro vita sarebbe cambiata mi hanno spinto ad esplorare il panorama americano attraverso i loro occhi, quelli di una coppia innocente intrappolata negli estremismi della politica e della propaganda”.

Durante il suo viaggio attraverso gli Stati Uniti, Johar, che è originario di Mumbai, ha incontrato alcune organizzazioni musulmane locali, desiderose di raccontare le storie di molestie subite dalle persone non solo nelle grandi città, ma anche in quelle minori e nei piccoli centri.

“Quando ho incontrato queste persone”, ricorda Johar, “che mi raccontavano di prima mano che cosa si prova a veder lanciare pietre e bottiglie contro le proprie moschee, i negozi soggetti ad atti di vandalismo, i figli vittime di bullismo a scuola, una voce dentro di me ha iniziato a gridare: ‘Se questi sono americani istruiti, perché non capiscono che non possono mettere in un unico calderone un intero continente per le azioni orribili compiute da un manipolo di persone?’. Alla fine, ti rendi conto che non possono capire perché nessuno spiega loro chiaramente i fatti. In quel momento, ho realizzato che la storia di questa coppia poteva avere un impatto più profondo se il sacrificio di uno dei due avesse potuto trasmettere un messaggio di tolleranza a una nazione confusa e ferita”.

CHI È KHAN: CREARE UN EROE NON CONVENZIONALE

Dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti, Johar si è rivolto alla sceneggiatrice Shibani Bathija, che aveva collaborato con lui nel precedente film, “**Kabhi Alvida Naa Kehna**” (*Never Say Goodbye*). La Bathija è stata entusiasta dell’opportunità di narrare un diverso genere di storia d’amore e ha raccolto la sfida con slancio.

“Il punto di forza di Karan come narratore”, afferma la sceneggiatrice, “è la sua capacità di vedere e capire i rapporti in un modo che sfugge alla maggioranza di noi. È dotato di una profonda intensità che gli permette di percepire le dinamiche relazionali. Se non conosce i soggetti che sta osservando, Karan trova una spiegazione costruendosi una storia su di essi. I suoi film rappresentano i rapporti interpersonali nel modo più semplice possibile, senza attenuare le complessità e le lotte che le coppie affrontano oggi sia a casa che fuori. Con *MY NAME IS KHAN*, volevamo allontanarci da quella che è la quintessenza dell’eroe dei film indiani per narrare la storia di un uomo e di una coppia separati dal resto di noi per una ragione precisa”.

Il primo compito è stato di dare a Rizvan Khan una motivazione appropriata per il suo viaggio. Soprattutto, occorreva evitare che il bisogno di affermare “Il mio nome è Khan e non sono un terrorista” assumesse un’accezione polemica, che avrebbe attenuato la realtà emotiva della storia.

“Ci siamo resi conto molto presto di dover evitare che la storia prendesse un tono apertamente moralizzatore”, spiega Johar. “Inoltre, la prospettiva del protagonista non doveva apparire esclusivamente in bianco e nero. Non volevamo che fosse aggressivo o arrogante, né volevamo dare al suo viaggio un significato eccessivamente rigoroso. Le sue intenzioni dovevano scaturire da una purezza genuina”.

Dopo innumerevoli discussioni e sessioni di brainstorming, Johar e la Bathija hanno optato per una soluzione singolare. Volevano che Rizvan potesse osservare il mondo attraverso uno sguardo totalmente diverso, dando così alla storia un tocco al tempo stesso commovente e divertente. Dopo un’attenta ricerca e valutazione, hanno deciso che il protagonista sarebbe stato affetto dalla sindrome di Asperger.

“Non volevamo che Rizvan avesse un handicap o una disabilità”, spiega la sceneggiatrice. “Il suo viaggio non doveva avere alcuna connotazione di vittimismo. Le persone affette dalla sindrome di Asperger, infatti, sono dotate di tutte le facoltà mentali e possono avere una vita indipendente, essendo dotate di un livello d’intelligenza superiore alla maggioranza degli individui per così dire ‘atipici’. Mi ha molto interessato poi uno degli elementi distintivi che caratterizzano i soggetti con sindrome di Asperger, vale a dire l’aderenza al significato letterale delle parole. Quando parli con persone affette da autismo high-functioning, cioè con un buon livello intellettuale, devi fare molta attenzione a come ti esprimi, perché prendono alla lettera tutto ciò che dici, associandolo nella loro mente a un dato effettivo per comprendere pienamente ciò che vuoi esprimere”.

È proprio l’aderenza al significato letterale delle parole ad essere il catalizzatore che spinge Rizvan a intraprendere il suo viaggio. Affranta dal dolore per una tragedia familiare provocata dalla dilagante paranoia culturale, Mandira grida a Rizvan di andare a cercare il Presidente degli Stati Uniti per convincerlo che, sebbene il suo nome sia Khan, lui *non* è un terrorista. Indubbiamente, avere introdotto nella vicenda questa forma di disabilità avrebbe

richiesto, in aggiunta a un'approfondita ricerca da parte della sceneggiatrice, anche una mano delicata, attenta e rispettosa.

“Abbiamo delineato la sindrome di Asperger con tatto e sensibilità, radicandola in ogni scelta o decisione presa dal personaggio di Rizvan”, conclude la Bathija.

Aggiunge Johar: “Non sarei riuscito a darmi pace se avessi mal rappresentato tutta una comunità di persone per superficialità o pigrizia nel documentarmi. Oltre a un senso di responsabilità, ho provato una certa curiosità e il desiderio di saperne di più sull'Asperger. Dal mio punto di vista, capire che queste persone riescono ad avere una vita piena e felice nonostante la patologia da cui sono affetti ha reso il processo di creazione dei personaggi e delle loro stravaganze ancora più liberatorio”.

Anche la Bathija ha intrapreso un viaggio, che l'ha portata a conoscere Chris e Gisela Slater-Walker, autori di *An Asperger Marriage*.

“A Chris è stato diagnosticato l'Asperger quando la loro relazione era già iniziata”, spiega la sceneggiatrice. “In un certo senso, i due hanno dovuto disimparare e reimparare il modo di comunicare tra loro, cercando nel frattempo di capire quali fossero le limitazioni dovute alla sua condizione. Il libro mi ha molto colpita, in particolare le sezioni in cui la coppia deve confrontarsi con i dubbi espressi dagli psicologi e con l'incertezza riguardo al buon esito di un matrimonio in cui uno dei due è affetto da Asperger”.

La sceneggiatrice, che ha trascorso un po' di tempo con la coppia, è stata colpita dalla particolare attenzione che gli Slater-Walker dedicano a comunicarsi pensieri, sentimenti e paure, e ha percepito che la loro vita è ricca e piena in un modo che, al giorno d'oggi, è spesso eluso nelle coppie.

“Ricordo quando mi hanno detto che, se deve comunicare qualcosa a Gisela, Chris le invia una e-mail in cui espone ciò che sta tentando di dirle”, spiega la sceneggiatrice. “Nonostante vivano nella stessa casa, alcune comunicazioni avvengono per iscritto. Ho trovato questo incredibilmente romantico! Dopo averli conosciuti, quando ho iniziato a scrivere, mi sono resa conto che non vi erano limiti per i personaggi, che era possibile ideare un loro percorso, a prescindere da ciò che di norma ci si aspetterebbe. Io, come scrittrice, ho trovato la mia libertà”.

Mentre la sceneggiatura prendeva corpo, un passaggio essenziale per Johar è stato d'interpellare la National Autistic Society per avere un feedback onesto sul lavoro che lui e la Bathija stavano realizzando. Per il regista gli scambi avuti con la NAS sono stati un'esperienza memorabile e illuminante.

“Quando capisci in che modo queste persone si muovono nel mondo, essendo dotate una serie di abilità cognitive totalmente differenti, inizi ad apprezzare le imprese e i traguardi personali che hai raggiunto”, spiega Johar. “Il loro contributo è stato non solo necessario per Shibani e me, ma indispensabile per mantenere un certo grado di onestà nella narrazione. Rizvan Khan non sarebbe stato molto felice se non fossimo stati limpidi e onesti nell'espone i fatti”.

KHAN È KHAN: IL CAST DEL FILM

“Ho sentito un dolore nel petto quando ti ho lasciata, Mandira.

Ho pensato fosse una congestione.

Non lo era, perché ho bevuto tanto succo di zenzero, ma il dolore è ancora qui”

Quando è iniziato il casting di *MY NAME IS KHAN*, Johar ha interpellato l'attore che ha caratterizzato con una presenza indelebile tutti i suoi film, la leggenda di Bollywood Shah Rukh Khan. Interpretare Rizvan sarebbe stato un netto cambiamento per l'iconico artista, noto protagonista dei maggiori blockbuster del cinema indiano. Tuttavia, è stato il ruolo misurato e pacato a dimostrarsi un richiamo irresistibile e a riportare insieme i due amici e collaboratori di vecchia data.

“Ho seguito la carriera di Shah Rukh e osservato da vicino la sua bravura”, dichiara Johar. “L'ho visto monopolizzare completamente ogni genere cinematografico ed eccellere in ogni ruolo. Shah Rukh Khan è una superstar per oltre un miliardo di persone perché non si risparmia e sa come piacere al pubblico. Con una carriera che continua ad arricchirsi di successi, verrebbe da pensare: ‘Ora che ha interpretato ogni genere di eroe per l'industria cinematografica indiana, cos'altro potrà fare?’. Le sfide di cui ha bisogno un attore nel fiore

degli anni devono essere accompagnate da un grado di maturità e consapevolezza che si raggiungono soltanto dopo avere soddisfatto alcune aspettative”.

Per Khan la sfida era la ricerca di un personaggio che potesse accrescere il suo amore per la recitazione. Accettare il ruolo di Rizvan gli avrebbe offerto l’opportunità di estendere il suo repertorio artistico e di approfondire la comprensione delle abilità e dei limiti che fanno parte del bagaglio umano.

“Occorrono molta fiducia e fede in se stessi per darsi completamente a un personaggio particolare come Rizvan”, afferma Khan. “Karan è uno dei pochi registi ai quali mi affido totalmente”.

Dedicandosi ad approfondire la conoscenza dell’Asperger, Khan ha conosciuto e trascorso molto tempo con soggetti affetti da questa misteriosa sindrome, oltre a guardare documentari realizzati da e destinati a persone autistiche.

“Ricordo di avere letto *The Curious Incident of the Dog in the Nighttime* (Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte) di Mark Haddon”, ricorda Khan, “e di essere rimasto molto scosso dall’onestà del testo e dai meccanismi interiori di un ragazzo autistico. Mi sono immerso nel suo modo di ragionare e nella sua logica e sono stato completamente assorbito dall’approfondimento di questo particolare disordine. Quando Karan mi ha detto che avrei dovuto impersonare un uomo affetto da Asperger, ho colto al volo l’opportunità d’interpretare il personaggio in un modo che avesse senso per me ma che fosse corrispondente ai tratti e alle caratteristiche che costituiscono il fondamento di questa personalità”.

Per completare il cast, occorreva trovare una stella fulgida al pari di Khan, un’interprete altrettanto intrepida e di uguale levatura. Johar si è subito ed entusiasticamente messo in cerca di Kajol. Premiata attrice di straordinaria forza e popolarità, Kajol è, insieme a Khan, un’altra presenza assidua nella cinematografia di Johar.

“La maggiore dote di Kajol come attrice è di essere totalmente inconsapevole della sua forza davanti alla macchina da presa”, dichiara Johar. “Non si stressa con troppe prove e ripetizioni e non sta a discutere delle complessità della sceneggiatura. Ha un’intelligenza invidiabile che le permette di immedesimarsi senza difficoltà nei personaggi che interpreta, a prescindere dalla tipologia della storia o dai suoi obiettivi”.

Kajol, il cui ultimo progetto è stato *“U, Me, aur Hum”*, grazie al quale è stata acclamata per il ritratto di una donna colpita da Alzheimer, ha accettato di partecipare a *MY NAME IS KHAN* per una ragione precisa. Dopo una carriera all’insegna dei successi commerciali, si era auto-imposta una pausa professionale, che avrebbe interrotto soltanto se le fosse stato proposto un ruolo complesso, eccitante e di forte richiamo, a prescindere dai realizzatori coinvolti nel progetto.

“La gente dice che lascio e riprendo il lavoro soltanto per i film di Karan”, ride Kajol. “Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Devo avere un’ottima ragione per lasciare le comodità di casa e la mia famiglia e tornare a recitare in un film in cui credo e che avrò voglia di guardare. I film di Karan suscitano in me sempre questo bagliore di eccitazione. Forse mi conosce fin troppo bene e sa esattamente che cosa mi porterà ad uscire da casa, perciò, in un certo senso, lui è capace di sfruttare la nostra amicizia a fini professionali ma, in definitiva, sono sempre io quella che accetta o rifiuta un progetto”.

Kajol rivela di non avere mai provato alcuna forma di conflitto lavorando nei progetti cinematografici di Johar, tanto è profondo il suo legame con il regista.

“Lui sa quando lasciarmi libera di volare e quando trattenermi”, aggiunge Kajol. “Abbiamo sviluppato sul set la capacità di comunicare usando soltanto le parole e le emozioni realmente indispensabili per entrare nel personaggio. Per me il lavoro non è mai veramente tale. È più come essere in vacanza con gli amici e raccontarsi delle storie che, speriamo, piaceranno a un pubblico che ci è fedele”.

Poiché Rizvan e Mandira erano ruoli centrali nell’universo di *MY NAME IS KHAN*, l’autenticità emotiva di tutto il progetto avrebbe poggiato sostanzialmente sulle spalle dei due attori protagonisti. L’intenzione del regista era di assicurarsi la disponibilità sia di Khan sia di Kajol, cosa che, per un momento, è apparsa una prospettiva difficile.

“Potrei realizzare un film senza Shah Rukh e Kajol”, afferma il regista, “ma mi si spezzerebbe il cuore a non poter avere nelle mie storie gli attori di maggior talento del cinema indiano da trent’anni a questa parte. So che cosa Shah Rukh desidera fare come attore. So che Kajol, che ora è mamma, saprebbe dare a Mandira una grazia e un cuore capaci di turbare immediatamente il pubblico”.

Alla fine, con entrambi gli attori a bordo, il progetto di *MY NAME IS KHAN* ha preso il via, dando origine a tutta una serie di nuove sfide che il regista ha affrontato con piacere.

“Sapevo quali erano le sfide che volevo pormi e con quali persone volevo espormi nel film”, afferma Johar. “Sapevo che guardare il cinema con occhi diversi non significa abbandonare ciò che finora ho imparato. Se dovrò nuotare in acque sconosciute provando una bracciata diversa per tenermi a galla, farò in modo che le persone che mi stanno attorno guardino per sapere come affrontare le stesse difficoltà. Il maggiore senso di sicurezza che ho provato durante tutto il processo di realizzazione del film è associato al fatto di sapere che ho tutte le mie ancore in posizione e che tutte le persone intorno a me mi aiuteranno a tenere la mente aperta e ricettiva”.

PORTARE IN VITA KHAN: IL TEAM DELLA PRODUZIONE

“Le brave persone compiono buone azioni e, nei momenti difficili, mettono i bisogni della maggioranza al di sopra dei propri”

Benché *MY NAME IS KHAN* sia il suo quarto film, la reputazione di Johar ha avuto un ruolo fondamentale nel riuscire ad includere nel team creativo numerosi premiati talenti. Volendo al suo fianco solo il meglio, Karan ha cercato gli artisti e i tecnici più autorevoli nei rispettivi campi di attività. L’approccio iniziale del geniale direttore della fotografia Ravi K. Chandran è stato di creare un’estetica e una texture sofisticate per la fotografia di *MY NAME IS KHAN*. Il film è, sostanzialmente, un’epopea itinerante attraverso un’America prevalentemente rurale, il che è già di per sé una visione rara nei film indiani. La possibilità di rappresentare con lucidità la vita in un mondo straniero offriva a Rizvan straordinarie opportunità visive per sottolineare gli importanti temi trattati in *MY NAME IS KHAN*.

“Molti film indiani sono girati in America”, spiega Chandran. “Tipicamente, vengono mostrate le grandi città con una veste di grandiosità destinata a sollecitare una certa fantasia nel pubblico. *MY NAME IS KHAN* è unico nel suo approccio, dato che gran parte del film è ambientata in una ‘Middle America’ più rustica. Il viaggio di Rizvan attraverso il

paese, al di là delle ampie panoramiche sulle molte aree che attraversa, aveva una sua anima. Poiché osserviamo una larga fetta del paese dalla prospettiva di Rizvan, volevo mostrare la bellezza delle pianure americane attraverso una lente semplice, pulita e onesta”.

Analogamente, la scenografa Sharmishta Roy si è proposta di catturare nel film il delicato equilibrio tra la rappresentazione dell’America e il modo di vivere americano così come percepito dalla maggior parte degli indiani. Al tempo stesso, le scenografie della Roy dovevano essere una sorta di vetrina sull’America delle città minori e sull’influenza che essa ha sui comportamenti di chi vi abita. La Roy, che collabora abitualmente con Johar, voleva catturare l’essenza di queste aree più appartate e meno esposte del paese.

“Penso che, per capire l’America, occorra visitare le piccole città come Lancaster, Healdsburg e Sonoma in California, dove le priorità sono differenti”, spiega la Roy. “Le persone non sono prese dalla corsa vorticoso al successo, gli stranieri sono considerati ospiti e ovunque regna l’abbondanza. Queste piccole città sono abitate da tantissimi cuori tutt’altro che piccoli”.

La Roy ricorda in particolare un’esperienza vissuta durante le riprese in una casa privata di Healdsburg.

“Ho conosciuto un architetto, amico del proprietario di casa. Vedendo il suo interesse per il mio lavoro, gli ho mostrato i disegni che avevo preparato. Li ha osservati per un paio di ore, condividendo i suoi pensieri e le sue esperienze. La generosità di quell’uomo mi ha commossa”.

Benché i film di Bollywood siano generalmente impreziositi da scenografie ricche e sfarzose, Johar aveva una visione creativa diversa che ha illustrato agli ideatori dei costumi Manish Malhotra e Shiraz Siddique. I due sono stati incoraggiati ad abbandonare i fronzoli e gli ornamenti tipici dello stile cinematografico indiano a favore di un guardaroba più in linea con la vita delle persone reali.

“Il cuore del film sono la storia e le interpretazioni”, spiega Johar. “Il film non ha bisogno di un tono sgargiante né di nulla che risulti estraneo. Non posso non desiderare che i miei attori appaiano bellissimi, ma voglio che abbiano un aspetto reale e accessibile, inconsapevole dell’abbigliamento esteriore. Per me era indispensabile essere autentico con i personaggi così come con il mondo in cui essi vivono”.

Le indicazioni di Johar agli ideatori dei costumi si riducevano a poche semplici domande che i due dovevano porsi prima di scegliere un abito: “È accessibile al personaggio? È credibile? Se lo potrebbe permettere?”.

Ciò premesso, Malhotra e Siddique hanno iniziato a creare i diversi look, tenendo sempre a mente l'estetica semplice immaginata da Johar. Per Malhotra, affermato e influente personaggio della moda indiana, si trattava di un allontanamento radicale dai tradizionali guardaroba opulenti disegnati per il cinema, con cui ha vinto numerosi premi.

“Per anni ci siamo sbizzarriti vestendo gli attori con abiti alla moda, costosi e colorati”, afferma Malhotra. “In definitiva, gli spettatori indiani vogliono che lo schermo sia un tripudio di luce e vita quando vanno al cinema e l'abbigliamento è un elemento fondamentale per creare questo effetto sgargiante. *MY NAME IS KHAN*, però, è minimalista sotto così tanti aspetti che era naturale immaginare uno stile estremamente sobrio”.

Per Mandira, madre single che lavora, i costumisti hanno adottato un look che rispecchia il suo entusiasmo per la vita. È una ragazza pratica, corre da un capo all'altro della città in qualunque momento, è un modello di naturale funzionalità.

“All'inizio del film e quando nasce la storia d'amore”, spiega Malhotra, “ho mantenuto per lei un look gioviale e divertente, senza essere troppo adolescenziale o alla moda. I vestiti, i cappotti insoliti e gli accessori trasmettono il suo spirito bohémien”.

Quando si accentua la drammaticità della storia, i colori di Mandira si smorzano, rispecchiando la sua angoscia quando Khan intraprende il viaggio che lo allontana da lei e dalla loro vita.

“La transizione era difficile da mettere in pratica, perché non puoi pensare che il personaggio andrà a comprarsi un nuovo guardaroba per rispecchiare un diverso stato d'animo”, afferma Malhotra. “Le scelte dovevano essere intelligenti e naturali. Penso che abbiamo ideato un look accessibile e pratico per Kajol. Non credo che *MY NAME IS KHAN* lancerà una nuova moda. Non è il genere di film che si propone questo tra i suoi obiettivi, essendo fatto di un materiale più robusto del tessuto che veste la protagonista, e credo che le persone apprezzeranno la coerenza tra i diversi elementi del film”.

Il compito di vestire Rizvan non è stato meno meticoloso per il sarto Shiraz Siddique, che vi si è dedicato con slancio.

“Ho effettuato molte ricerche sulle persone affette da Asperger e autismo o ho imparato che sono pignole riguardo a ciò che indossano, in termini di colori e organizzazione generale dell’abbigliamento”, afferma Siddique. “I loro vestiti sono sempre funzionali e pratici, mai troppo audaci o vistosi. La sfida era vestire Shah Rukh Khan, un’icona per milioni di persone, con abiti semplici e dai colori smorzati, senza farlo apparire agghindato in alcun modo”.

È senz’altro un vantaggio quando il protagonista può indossare praticamente qualunque tipo di abbigliamento, ma stavolta Khan doveva mescolarsi con l’ambiente circostante. È stato interessante dare un nuovo look a un attore noto per i ruoli in cui la sua figura deve spiccare. Se non altro, Khan ha interpretato un personaggio che, letteralmente, indossa il suo stato d’animo”.

“Il suo guardaroba è fatto di pantaloni dal taglio lineare e di magliette molto semplici”, aggiunge Siddique. “Volevamo che si mescolasse con la folla e l’ambiente senza però svanire nel mucchio. Ho dovuto continuare a controllare che i vestiti scelti ogni giorno fossero adatti a ciò che aveva senso nella testa di Rizvan quel giorno. Se era una giornata positiva, non avrebbe preso una maglietta a caso, ma avrebbe scelto con attenzione una camicia. Per me era importante fare costantemente attenzione alle sfumature che caratterizzavano le scene e alla progressione della vicenda, per mantenere il look del personaggio coerente con la sua evoluzione”.

Gli sforzi di Malhotra e Siddique possono anche essere visti dalla prospettiva più ampia del viaggio di Rizvan. I due artisti hanno curato lo stile anche del resto del cast, facendo attenzione ai dettagli associati alle regioni rappresentate nella storia e traendo spunto dalle informazioni fornite dai mezzi di comunicazione. Osservando il lavoro realizzato, il team della produzione ha alla fine maturato un nuovo apprezzamento per il difficile compito realizzato dai due artisti.

“Quando Rizvan intraprende il suo viaggio e incontra persone diverse in aree differenti del paese”, prosegue Siddique, “lo stile doveva essere organico con le città che visita. Ho esaminato moltissimi film e programmi televisivi americani per avere la visione più attuale possibile di ciò che gli americani medi indossano e delle tendenze che seguono. Inoltre, dovevamo catturare il modo in cui gli indiani che vivono in America incorporano la

cultura e lo stile del loro paese d'origine nell'abbigliamento di tutti i giorni. L'esperienza è stata estremamente stimolante per me. Ora so che, in effetti, è più difficile vestire realisticamente i personaggi che non adottare un look fantasioso e decisamente cinematografico".

Quando si è trattato di arricchire *MY NAME IS KHAN* con delle sonorità distintive, Johar ha seguito l'istinto, rivolgendosi per la terza volta al trio di musicisti innovatori Shankar, Ehsaan & Loy per realizzare la colonna sonora del film.

"Rizvan Khan non può entrare in scena casualmente durante una canzone, come facciamo di solito nei nostri film", afferma Johar. "Non volevo proporre canzoni cantate in playback, ma volevo comunque che la melodia fosse forte e continua. Shankar, Ehsaan & Loy hanno bilanciato l'oriente e l'occidente perfettamente e hanno creato un suono davvero unico per l'album".

I realizzatori sono riusciti a ingaggiare il noto cantante Rahat Fateh Ali Khan per arricchire la musica con uno spessore e un'anima che avrebbero accompagnato il pubblico in tutto il mondo, facendo sperimentare un altro aspetto della musica cinematografica indiana, fino a quel momento poco noto.

"La colonna sonora di *MY NAME IS KHAN* è particolarmente matura e per me anche la realizzazione musicale è stata un processo di esplorazione", aggiunge Johar. "Se la qualità delle musiche cinematografiche nel nostro paese migliorerà, mi auguro che questa colonna sonora trovi il suo posto accanto ad altri prestigiosi album che saranno prodotti per il cinema indiano".

Analogamente al viaggio del suo protagonista, la produzione di *MY NAME IS KHAN* ha girato il mondo, toccando Mumbai, Los Angeles e San Francisco. Con un programma di lavorazione iniziale di 115 giorni, le riprese sono iniziate il 19 dicembre 2008 a Los Angeles e sono durate un mese, dopodiché la produzione si è trasferita a Mumbai per gli interni nei teatri di posa. A giugno 2009 è ripresa la lavorazione negli Stati Uniti, stavolta a San Francisco, per catturare le scene nella Bay Area.

"Avevo programmato un certo numero di giornate di lavoro tenendo conto di imprevisti ed eventualità varie, che solitamente non mancano durante le riprese di un film", dichiara il regista associato Karan Malhotra, alla prima collaborazione con Johar. "Quello che

avrebbe potuto rivelarsi un programma di lavoro dai ritmi stringenti si è trasformato in una splendida estate tonificante, trascorsa ad esplorare San Francisco con alcuni colleghi davvero in gamba. La storia d'amore del film è stata girata tutta a San Francisco e credo che l'energia profusa nelle riprese sarà evidente nel prodotto finale”.

Entro i parametri del classico film epico, Johar riconosce che il processo di creazione di *MY NAME IS KHAN* è stato una successione di 'prime volte' caratterizzate da una sperimentazione costante di cose nuove. Tutte le sfide del progetto sono state superate dal cast artistico e tecnico, che ha dimostrato grande attenzione per la storia e i temi trattati. Le esperienze di ciascuno sono state messe al servizio di un prodotto destinato a un pubblico esigente al quale offrire un'opera tanto tradizionale quanto audace. Infine, il forte messaggio di tolleranza che permea la vicenda rappresenta la linfa vitale del film.

“*MY NAME IS KHAN* è ambientato in America ma il sentimento del film è profondamente radicato nelle tematiche che gli indiani affrontano quotidianamente nel loro paese”, afferma Johar. “Spero la gente capisca che non si può attribuire a un intero popolo la responsabilità degli atti compiuti da pochi individui. Noi, pur avendo molte religioni e lingue che coesistono nel nostro paese, ancora non abbiamo imparato a vivere insieme e fraternizzare. Molta della tolleranza che Rizvan spera di diffondere tra gli americani nel corso del suo viaggio è la stessa che può influenzare e forse giovare agli indiani in tutto il mondo, molti dei quali tuttora nutrono pregiudizi l'uno verso l'altro. Alla fine, come regista, ti rendi conto che il cinema non può cambiare il cuore e la mente di un miliardo di persone, ma può forse far nascere una conversazione che, a volte, è quanto basta per accendere un fuoco”.

IL CAST

Con una carriera forgiata nell'arco di oltre un ventennio, **SHAH RUKH KHAN** (Rizvan Khan), noto tra il pubblico come SRK o King Khan, ha spaziato dall'attività artistica sul grande schermo a una serie di iniziative imprenditoriali diversificate, alcune con finalità filantropiche.

Kahn, una delle stelle più prolifiche e amate del cinema indiano, ha debuttato sul grande schermo nel 1992 in **"Deewana"**, vincendo il Filmfare Award per il miglior esordiente. Dopo aver interpretato ruoli di primo piano in più di settanta film e serie televisive, l'attore ha richiamato l'attenzione del pubblico internazionale come protagonista del film epico di Sanjay Leela Bhansali **"Devdas"**. Presentato al Festival del cinema di Cannes, **"Devdas"** è stato in lizza per gli Academy Award nel 2003. Nel 2006 Khan ha ancora una volta rappresentato l'India agli Academy Award con la produzione di **"Paheli"**.

Dal suo esordio in **"Deewana"**, Khan ha vinto quattordici Filmfare Award, incluso il Power Award nel 2004, in condivisione con il leggendario Amitabh Bachchan. Ha inoltre ricevuto più di quaranta riconoscimenti e premi nel suo paese: Screen Award, Zee Cine Award, Sansui Viewers Choice Award, Hindustan Times Award, NDTV Award, oltre agli IIFA, AGFA e AIFA Award.

Khan ha la sua società di produzioni, la Red Chillies Entertainment, che ha prodotto nel 2007 **"Om Shanti Om"**, uno dei maggiori successi del cinema indiano dell'anno. Con la società, dotata di un reparto VFX all'avanguardia e di una divisione che produce spot pubblicitari, Khan ha anche conquistato la televisione conducendo le popolari versioni indiane di 'Chi vuol essere milionario' e 'Sei più bravo di un ragazzino di 5a?'. Ha anche riscosso un notevole successo con 'Temptations' e 'Temptations Reloaded'.

Come personaggio pubblico, Khan ha ricevuto vari riconoscimenti, tra cui quello di cittadino indiano dell'anno nel 1997, il premio Rajiv Gandhi nel 2002 e il Padma Shri nel 2005. È anche stato il primo indiano ad essere invitato al Master Class Event di Edinburgo. Il governo francese gli ha conferito il prestigioso titolo di ufficiale dell'Ordre des Arts et des Lettres (uno dei quattro ordini onorifici della Repubblica francese) per meriti artistici. Nel

2008 *Newsweek* ha incluso Khan tra le cinquanta maggiori personalità mondiali, uno dei due soli indiani ad essere citato nella lista.

Khan, che è stato votato come uno dei 'Dieci uomini più sexy d'Asia' e come 'Asian Hero' dalla rivista *Time*, è sposato con l'amica d'infanzia Gauri e ha due figli. È nato, cresciuto e ha studiato a Nuova Delhi, e ora vive a Mumbai.

KAJOL (Mandira Khan) ha conquistato in varie occasioni il pubblico indiano con il grande talento e la versatilità. L'attrice, che è una delle stelle di maggiore successo del cinema indiano, appartiene a una leggendaria dinastia di artisti che comprende il padre, il produttore Shomu Mukherji, la madre Tanuja, la zia Nutan e la nonna Shobhana Samarth, tutte attrici affermate.

Kajol ha debuttato con il film "**Bekhudi**" e ha poi ottenuto un grande successo commerciale con il secondo film, "**Baazigar**", nel quale ha lavorato per la prima volta con il co-protagonista di *MY NAME IS KHAN* Shah Rukh Khan. La coppia, diventata molto popolare e apprezzata tra il pubblico, ha recitato in numerosi successi di cassetta, quali "**Dilwale Dulhania Le Jayenge**", "**Kuch Kuch Hota Hai**" e "**Kabhi Khushi Kabhie Gham**". Kajol ha vinto il Filmfare Award come migliore attrice per tutti e tre i film.

Dopo il successo di "**Kabhi Khushi Kabhie Gham**" nel 2001, Kajol si è ritirata dal mondo dello spettacolo per cinque anni. È tornata sul grande schermo nel 2006, recitando in "**Fanaa**" di Kunal Kohli, che le è valso il quarto Filmfare Award come migliore attrice.

I REALIZZATORI

KARAN JOHAR (regista) ha acquistato grande popolarità grazie alla prospettiva fresca e moderna data al cinema commerciale indiano. Ha debuttato come regista nel 1998 a venticinque anni con **“Kuch Kuch Hota Hai”**, film di straordinario successo che si è affermato anche a livello internazionale.

L'importante contributo dato a **“Dilwale Dulhaniya Le Jayenge”** di Aditya Chopra è stato fonte d'ispirazione per il giovane regista, che ha scritto il premiato **“Kuch Kuch Hota Hai”**. In questo periodo iniziale, Johar ha collaborato con il padre Yash Johar, impegnato nella produzione di **“Duplicate”**, oltre a partecipare a **“Dil To Pagal Hai”** di Yash Chopra come costumista del protagonista del film, niente meno che Shah Rukh Khan.

Dopo il successo di cassetta di **“Kuch Kuch Hota Hai”**, Johar ha realizzato l'epico **“Kabhi Khushi Kabhie Gham”** nel 2001. Il film ha stabilito un nuovo record al box office sia in India sia all'estero, diventando il primo film indiano ad entrare nella Top 10 statunitense.

Nel 2004 Johar ha scritto il successo **“Kal Ho Naa”**, dopodiché ha diretto nel 2006 **“Kabhie Alvida Naa Kehna”**. Con questo film, anch'esso un successo internazionale, il regista ha cambiato direzione artistica, focalizzandosi sui temi del matrimonio, dell'impegno e dell'infedeltà.

Tra i vari premi vinti da Johar figurano i prestigiosi Filmfare (regia, sceneggiatura e dialoghi), l'IIFA (soggetto), il Sansui Viewer's Choice (regia, sceneggiatura, soggetto) e gli Screen Award (regia, sceneggiatura e soggetto). Noto come uno degli artisti maggiormente influenti della sua generazione, Johar è stato incluso tra i 250 giovani leader globali in occasione del Forum economico mondiale svoltosi a Ginevra nel 2006. Quell'anno il regista, insieme ad altre personalità indiane, ha anche rappresentato la nazione al Wharton India Economic Forum a Philadelphia e al Leadership Summit organizzato dal Hindustan Times a Nuova Delhi. Nel 2008 Johar è stato invitato a tenere un discorso agli studenti della New York University ed è stato uno degli illustri oratori all'India@60 Charging Ahead nel 2008 alla Harvard Business School.

Johar è membro del Consiglio di amministrazione della NDTV Imagine, società del gruppo NDTV operante nel mondo dello spettacolo, per la quale cura l'ideazione di nuovi

programmi. Desideroso di cimentarsi con nuove sfide, Johar è costantemente alla ricerca di mezzi espressivi innovativi per manifestare la sua creatività artistica e il suo stile.

SHIBANI BATHIJA (sceneggiatura) è nota in particolare come autrice di **“Fanaa”**, che ha visto lavorare insieme per la prima volta due dei talenti indiani più ricercati, Kajol e Aamir Khan. Dopo lo straordinario successo del film, la Bathija ha co-sceneggiato **“Kabhi Alvida Naa Kehna”** (*Never Say Goodbye*). L'idea di **MY NAME IS KHAN** è nata dalle esperienze maturate durante la sua permanenza negli Stati Uniti.

Studentessa di Comunicazione alla San Francisco State University, la Bathija ha voluto rappresentare attraverso l'insolito rapporto tra Khan e Mandira la cultura e la storia che lei ha scoperto quando ha vissuto a San Francisco. La sceneggiatrice è ora impegnata in un nuovo progetto, che lei definisce 'giovane', per la Studio 18, anche questo ambientato a San Francisco.

RAVI K. CHANDRAN ISC (direttore della fotografia) è un artista molto noto e apprezzato nel cinema indiano. Ha iniziato a lavorare come assistente del fratello, l'operatore alla macchina Ramachandra Babu. Ha maturato una lunga esperienza nell'arco di diciotto anni, curando la fotografia di più di trenta film per il cinema hindi e dell'India meridionale. Chandran è un collaboratore fidato e ricorrente di registi del calibro di Mani Ratnam e Rajiv Menon.

Nel 1998 ha vinto il primo Filmfare Award per la migliore fotografia con il film **“Virasat”**. Da allora è stato candidato e ha ricevuto numerosi prestigiosi riconoscimenti per film in lingua sia tamil sia hindi, tra cui il Filmfare Award per la migliore fotografia di **“Black”** nel 2006.

MY NAME IS KHAN è la sua prima collaborazione con il regista Karan Johar.

Fin dal suo debutto cinematografico nel 1994, **SHARMISHTA ROY** (scenografie) si è affermata come uno dei talenti più ricercati in India. L'artista ha immediatamente suscitato un vivo interesse con lo straordinario successo **“Dilwale Dulhania Le Jayenge”**, un film così

popolare da continuare ad essere proiettato al cinema a Bombay a dieci anni di distanza dalla sua uscita.

Collaboratrice ricorrente di Karan Johar dai tempi di **“Kuch Kuch Hota Hai”** nel 1998, Sharmishta Roy continua a lavorare con molti dei maggiori registi e produttori in India. Il suo occhio per i dettagli e la fluida abilità con cui ricrea gli interni di location straniere nei teatri di posa indiani restano suoi punti di forza leggendari.

La scenografa, che vive ora negli Stati Uniti, ha arricchito con la sua estetica il look e il design di *MY NAME IS KHAN*, che per lei è il progetto più complesso e realistico finora realizzato.

MANISH MALHOTRA (ideazione costumi) non ha bisogno di presentazioni per gli appassionati di cinema indiano. Il suo nome è noto al di là dell'industria cinematografica: considerato un pioniere della moda indiana, Malhotra è una celebrità nel mondo dell'abbigliamento per il cinema, degli abiti da sposa e dell'alta moda.

Il suo lavoro come costumista è visibile in oltre mille film. Malhotra, che ha vinto il primo Filmfare Award per i costumi di **“Rangeela”**, ha ottenuto più di trenta riconoscimenti per le sue creazioni, tra cui l'Indira Priyadarshini Memorial Award, il Rajiv Gandhi Award e l'Indo American Society Award.

Leader nel campo della moda in India, ha lanciato nel 2004 il proprio marchio, *Manish Malhotra*. Le sue creazioni, distribuite a Bombay, Delhi, Bangalore, Chennai, Dubai e in Canada, sono state indossate dalle maggiori star indiane, tra le quali Aishwarya Rai e, ovviamente, Shah Rukh Khan. Malhotra ha anche curato lo stile di celebrità del calibro dello scomparso Michael Jackson e di Kylie Minogue, oltre ad avere arricchito il guardaroba di Reese Witherspoon nel film di Mira Nair **“La fiera della vanità”** (*Vanity Fair*).

Malhotra è l'unico stilista indiano a condurre un programma televisivo di successo sul canale Zoom. Grazie al design sempre all'avanguardia, è una vera icona dello stile sia maschile sia femminile in tutto il mondo da quasi due decenni.

L'artista di Mumbai **DEEPA BHATIA** (montaggio) ha di recente contribuito alla realizzazione di **“Rock On”** e **“Taare Zameen Par”**. Ha collaborato con molti registi

importanti, quali Govind Nihalani (“Dev”, “Hazaar Chaurasi Ki Maa”, “Deham”) e Jahnu Barua (“Maine Gandhi Ko Nahi Mara”, “Har Pal”).

La Bhatia è anche stata coinvolta della ricerca e produzione di diversi documentari e film. Il suo primo lavoro indipendente, “Nero’s Guests”, ha affrontato il tema dei suicidi nelle campagne indiane. La prima mondiale del documentario è stata proiettata in occasione dell’IDFA ad Amsterdam alla fine del 2009.

Il trio **SHANKAR, EHSAAN & LOY** (colonna sonora e musiche), che figura spesso ai vertici delle classifiche musicali, mescola i particolari talenti dei suoi membri: la tradizione canora carnatica indiana (Shankar), il rock occidentale (Ehsaan) e la fusion elettronica (Loy). Il gruppo porta avanti la tradizione, abbastanza frequente nel cinema indiano, di unire una profonda conoscenza della musica classica indù (India del Nord) e carnatica (India del Sud) con l’abilità tecnica di compositori e arrangiatori musicali.

Shankar, Ehsaan & Loy sono stati uno dei primi gruppi ad avere allietato gli spettatori dell’industria cinematografica indiana con le loro variegate sonorità strumentali contemporanee. Elogiati per avere colmato il divario musicale esistente tra il pubblico tradizionale e quello giovanile, i tre musicisti hanno saputo reinventare le sonorità del cinema indiano attingendo dalla musica classica indiana ispirata al Rāga (in sanscrito Raga significa letteralmente ‘colore’ o ‘umore’).

I tre artisti hanno ottenuto vari riconoscimenti dalla stampa cinematografica indiana e dai network televisivi. Hanno vinto il Filmfare Award per il lavoro realizzato in “**Bunty Aur Babli**” e “**Kal Ho Naa Ho**”, il RD Burman Award per “**Dil Chahta Hai**” e lo Star Screen Award per “**Mission Kashmir**”, “**Bunty Aur Babli**” e “**Dil Chahta Hai**”. Nel 2004 hanno ricevuto il prestigioso National Film Award per “**Kal Ho Naa Ho**”.

Come solista, Shankar ha recentemente vinto il National Film Award come miglior cantante con la canzone *Maa*, che ha accompagnato “**Taare Zameen Par**”.